

## CRITICA TEATRALE

Pseudo-dibattito su "ORE DISPERATE"  
di Joseph Haves

Eravamo rimasti molto soddisfatti del dibattito riguardo allo spettacolo « Bertoldo a Corte » di M. Dursi. Ma di quello svoltosi sabato 25 gennaio non possiamo dire altrettanto.

Abbiamo constatato con piacere che indubbiamente l'attività del Teatro Stabile di Torino desta un notevole interesse, essendo maggiore della volta precedente la partecipazione del pubblico, come ha posto in rilievo il Dott. Nebiolo. Ma avremmo desiderato che si fosse entrati nel cuore dell'argomento esaminando le varie sfaccettature del dramma, e si fosse parlato del testo. Invece l'opera di Joseph Haves ha quasi brillato per la sua assenza. La critica si è spietatamente accanita contro di essa, dicendosi contraria alla scelta ed alla realizzazione, ma non ha detto il *perchè* di tale atteggiamento. Si è parlato di testo di mestiere più o meno eccellente, di validità estetica discutibile, di lavoro dilettantistico, di mende e difetti, ma non si è detto *quali* siano queste imperfezioni.

Poichè non possiamo prendere in considerazione quelle di carattere tecnico rilevate dal critico Sarzano, che, oltre ad essere sfumature, hanno ben poco a che vedere con l'argomento base, riteniamo che si sia andati fuori tema. Gli unici accenni al testo ci sono venuti dal regista De Bosio e dall'attore Cesco Ferro. Il primo ci ha parlato di taglio scenico sicuro, dialogo a carattere fotografico e con strutture precise e caratteri ben disegnati, quali Glen Griffin, di elementi d'interesse in Dan Hilliard, di fedeltà borghese che può dare luogo a riflessioni. Il secondo ha apprezzato nel suo personaggio di Jesse Bard - che però non ha reso molto piacevole - un embrione di caso di coscienza, di problema morale e condannato in Griffin quel passaggio brusco ed inadeguato dal suo temperamento naturale alla finale crisi di nervi che, effettivamente, ci delude.

Ma, se non erriamo, le specifiche osservazioni riguardo ai personaggi ed al tessuto drammatico si desideravano soprattutto dal pubblico e dalla critica, anche per vedere le reazioni di chi assiste, oltre a quelle di chi partecipa attivamente e che è pur sempre un po' fedele alla rappresentazione di cui fa parte e quindi forse meno obiettivo.

Un'altra grande lacuna è stata la completa mancanza di rilievo riguardo alla interpretazione da parte degli attori. Se qualcuno non li avesse invitati a partecipare al dibattito si sarebbero tranquillamente ignorati. Ritenendo dubbia la possibilità di realismo su un palcoscenico, si poteva a maggior ragione apprezzare l'efficace interpretazione degli attori, a dispetto delle contraddizioni elementari dell'ambiente, su cui polemizza Sarzano.

Se pur si è osservato che l'opera non propone un testo teatrale e quindi si è generalizzato nel condannare una commedia che sfrutta un successo precedente ottenuto in forma narrativa, si poteva pur spendere qualche parola, (fra le tante più o meno accettabili) per gli interpreti che hanno fatto del loro meglio per valorizzarla. Ben a ragione essi ci sono apparsi assai abbattuti e questo comprensibile stato di esasperazione ci fa perdonare a

Cesco Ferro quei commenti poco cordiali riguardo a Vittorio Gasmann, ma ci ha molto depressi la frase: « Preferisco fare uno spettacolo adeguato alle serve con molto pubblico che una rappresentazione di alta levatura a cui vi siano le poltrone vuote ». « E' vero che il teatro è arte e dev'essere educazione, ma di chi? Delle poltrone? », ha osservato il regista Colli. Ecco un'altra frase che non abbiamo approvato. Ciò che invece abbiamo ritenuto molto utile ed interessante è l'iniziativa di organizzare uno speciale servizio di pullman per le zone periferiche. Ma il problema ci pare pressochè insoluto finchè non si potrà raggiungere prezzi più popolari, maggior capienza di locale e non si cercherà di rappresentare - com'è stato acutamente osservato - spettacoli che non si possano adattare al cinema (come « Bertoldo a Corte ») o comunque siano stati concepiti teatralmente e si prestino meglio a quella rappresentazione scenica che si rende meglio sul palcoscenico.

Abbiamo detto che il dibattito si è mantenuto ai margini del problema che si voleva trattare. Tuttavia abbiamo avuto informazioni molto interessanti anche dal punto di vista economico, sia dal regista De Bosio che dalla Sig.ra Arton Celli. Il regista Colli ci ha rammentato di stare bene con i piedi sulla terra, poichè molti sono i problemi collaterali al teatro e le difficoltà di questo periodo di crisi. Pertanto noi, a costo di passare per poeti, desidereremmo vedere un teatro sinonimo di Arte e in nome di essa accedere in un mondo (sia pur drammatico e di tensione, in cui ben vengano il depreco sipario girevole od una macchietta comica che ci consentano un po' di distensione) ove poterci isolare ignorando i bilanci d'amministrazione ed i milioni stanziati per un determinato spettacolo.

Non vorremmo più che entrassero in questione le piante del Valentino, che in tre stagioni dell'anno hanno pur il loro pubblico affezionato. Auspichiamo quindi che il simpatico attore Buttarelli, che ha fatto un referendum fra i passanti della periferia di Torino non debba più fare l'amara constatazione che una persona su settanta (non è esagerato però?) conosca il Teatro Stabile, ma che un folto pubblico vi acceda ed impari a conoscerlo e ad amarlo. A ciò potrebbero indubbiamente contribuire altri dibattiti in altre sedi ove un critico teatrale non debba più rischiare di non essere ammesso se sfornito di biglietto d'invito, rilasciato solo ad un'élite di pubblico rispettabilissimo, ma non eterogeneo. Si provveda ad estendere la cerchia dei simpatizzanti, che sono più di quanti non si creda, anche se un giornalista ha chiesto in tono di sfida chi aveva assistito allo spettacolo « Ore disperate » e chi ne aveva letto la critica.

Esprimendo ora la nostra modesta opinione personale, riteniamo di poter includere il dramma fra i gialli di una certa originalità; rileviamo che riesce a tener desto l'interesse e, nel primo atto, a mantenere bene lo stato di tensione. Degni di nota il sentimento della paura che serve di coesione per ristabilire l'affetto della famiglia ed il colloquio finale tra il padre e l'evaso, in cui i personaggi si pongono sullo stesso livello e pare quasi che abbiano qualcosa in comune.

Facendoci paladini del teatro realizzato come forma d'arte, desideriamo concludere con le sagge parole pronunciate durante un'intervista radiofonica da un artista degno di considerazione: Giorgio Albertazzi, che all'Alfieri ha ottenuto proprio in questi

giorni un successo clamoroso con « La figlia di Iorio »: « Il teatro è pure sempre la massima espressione consentita all'attore, poichè l'appaga totalmente ». Possa appagare pure in pieno le esigenze ed il sentimento dello spettatore - dall'intellettuale all'uomo della strada - e dar origine a dibattiti più completi, animati da un numeroso pubblico e non solo dalla critica.

Giuseppina Cottone